

IL
TERZO RINASCIMENTO

PROLUSIONE

LETTA

DAL PROF. GIUSEPPE GUERZONI
"

INAUGURANDO IL 16 MARZO 1874

IL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

nella R. Università di Palermo.



PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1874

Salgo, trepidando, la Cattedra d' onde echeggia ancora la parola ispirata ed affettuosa di Luigi Mercantini. Io pure come lui non sortii l'onore di nascere nella vostra Isola illustre: io come lui vengo da terra lontana e vi parlo l'accento di que'settentrionali a cui voi *primi, Siciliani*, insegnaste a modulare la volgare favella; ma pur troppo io non sono come lui scortato da una musa leggiadra, protetto da una rinoanza già adulta, preceduto dall'eco simpatica di quell'inno che la Sicilia celebrò colle sue vittorie, e che nel cantore della vostra Marsigliese doveva rendervi più caro il nuovo cittadino e più riverito ed ascoltato il Maestro.

Oscuro di nome, scarso di dottrina, povero

d'ingegno, io non sono confortato che dalla fiducia nella vostra antica ospitalità e cortesia e dall' amore a quegli studj che furono il culto costante della mia vita, che le armi e la politica interruppero talvolta, ma per ritemperarli nello studio di quel libro che è il commento indispensabile d'ogni arte e disciplina: lo studio dell'uomo.

Però non dubitate, o signori: so quello che debbo a voi, a me stesso, all'uomo illustre che mi ha qui mandato. Prima ancora che accettassi l'onore di questo seggio consacrato da una inveterata tradizione di eloquenza, di dottrina e di virtù civile, io ne aveva già accettati tutti i doveri; e la presenza di così eletto e numeroso uditorio non fa che rendermeli più solenni.

Giovanni Fichte nelle sue stupende lezioni sull' *Ufficio del dotto e del letterato*, nella cui lettura io volli ristorarmi come in un viatico prima d'intraprendere questo cimentosissimo magistero, diceva queste parole che io non dimenticherò mai: « Non è lo stato che onora l'uomo
« ma il modo con cui egli ne adempie i doveri:
« però il più modesto fra tutti dev'essere il
« dotto, il quale avendo a conseguire un fine
« soprattutto altissimo, deve meglio d'ogn' altro

« sentire che riuscirà forse ad avvicinarsi, mai
« a raggiungere compiutamente il suo ideale ».

Ora, o signori, io pure penso come Fichte. Questa cattedra è alta, insigne, gloriosa: ma io per primo riconosco che essa non varrebbe ad innalzarmi d'un pollice, che anzi non farebbe che precipitarmi più in fondo, quand' io a mia volta non sapessi nobilitarla coll'opere fruttuose, abbellirla coll'amore de' discepoli, circondarla del rispetto dell'università degli studiosi, e dell'intera cittadinanza.

Ma vogliate seguirmi in un altro ordine di considerazioni. Quella fortuna d'eventi in tanta parte opera vostra, o Siciliani, che raccolse a nazione i popoli divisi d'Italia, e li rese tutti cittadini d'una patria sotto l'impero d'una legge e d'uno scettro comune: non riunì solo le membra d'un corpo, ma i pensieri d'un'anima; non unificò solo gli statuti, le armi, le corone, non atterrò solo le barriere ai commerci delle cose, ma quel che più monta, aperse tutte le vie al commercio delle idee! Vi fu un tempo in cui quel che si scriveva a Napoli o si diceva a Palermo era prima noto a Londra ed a Parigi che a Torino od a Milano. Vico per essere conosciuto dall'Italia dovette passar per la Francia

e Manzoni restò per molti anni quasi oscuro persino nella sua Milano. Ora tutto ciò è di molto mutato. Non si alza una voce forte e autorevole all'estrema Sicilia che l'estrema Susa non l'ascolti: non si stampa un libro di valore, anche mediocre, in una delle nostre città, che ajutato, talvolta oltre il merito, dalle cento trombe della stampa non sia conosciuto in tutta la Penisola. Tuttavia mentre è giusto riconoscere il cammino fatto anche su questa via, non conviene dissimulare che da questo lato il progresso è ancora lento e incerto. L'unità morale non procede di pari passo coll'unità materiale: lo Stato va prendendo, e faticosamente anch'esso, il suo esteriore assetto; ma la mente che dentro lo governa è tuttora scissa, dubitante e malferma. Ci diciamo un popolo fatto, ma non solo non parliamo una medesima lingua, opera forse di secoli, ma non la scriviamo nemmeno: ci diciamo una nazione unita, e da ogni regione si svolge una coltura, legata sì per quelle invisibili radici che sono il segreto della nostra Storia, all'albero della cultura comune, ma ciascuna delle quali serba un'impronta, una tendenza, una fisionomia così distinta e così spiccata che appena si direbbe che il soffio d'una

rivoluzione unitaria l'abbia sfiorata. L'unità nella varietà è prezioso dono e singolare privilegio della nostra nazione, e sarebbe sacrilego e pericoloso insieme l'attentarvi, ma condizione della fecondità di questo connubio è la esatta armonia ed il perfetto equilibrio delle due parti; che se l'uno opprime e tiranneggia il vario o il vario invade e affoga l'uno, quella legge d'amore che il vostro Empedocle due mila anni fa divinava come rettrice dei fenomeni dell'universo è spezzata, e *l'inimicizia*, continuando il concetto dell'Agrigentino, interviene ben presto a troncare i legami imprudentemente contesti dall'artificio della violenza.

Ora il bisogno di agevolare e affrettare la nostra unità morale, di avvicinare intellettualmente le varie parti d'Italia come lo sono politicamente e materialmente; di mettere in comunanza più intima il patrimonio de' nostri studi, de' nostri pensieri e de' nostri affetti è così evidente, direi quasi, così imperioso che il confondere insieme i maestri e le scuole non è soltanto provvido consiglio politico, ma diventa, starei per dire, una necessità scientifica.

Volfrango Goethe quì, da questa medesima Palermo esclamava « *non si puo' capir l'Italia*

se non si vede la Sicilia » ed era profondamente vero. Però io, Siciliano, vorrei soggiungere « ma la Sicilia non potrebbe mai conoscere interamente se stessa senza conoscer l'Italia. » Il segreto della storia italiana è questo: al di quà del mare tutte le origini, al di là del mare tutti gli svolgimenti e le catastrofi. La Sicilia dà all'Italia la cosa più sacra: la culla: l'Italia restituisce alla Sicilia la cosa più necessaria: la forza. Da questo ponte la civiltà greca penetra Roma: da questo ponte l'aquila romana spicca il volo su tutto l'oriente. Ciullo d'Alcamo abbozza la lingua della *Divina Commedia* come la rivoluzione ghibellina de' Vespri ne disegna il fondo politico: il 4 aprile spiega il 27 maggio, come la presa di porta Termini prelude la breccia di Porta Pia.

Nulla d'isolato o di parziale nella nostra storia; nulla d'isolato o di parziale nella scienza. Come nessun ramo dello scibile si regge da sè, o ben presto dissecca, se non partecipa ai sughi e al nutrimento dell'albero intero, così nessuna coltura che non si colleghi alle colture limitrofe prospera e fruttifica. *Veh soli!* potrebbe dirsi il grido di quest'epoca che tolse per assunto di incatenare lo spazio e di cancellare tutti i confini. Un profondo moto unitario affatica la so-

cietà moderna in tutte le correnti della sua vita e chiunque presume appartarsi o camminar per sentieri solitarij si trova ben presto smarrito o dimenticato. Ora il modesto cultore di lettere che vi sta davanti non è che un soldato di questo pensiero: l'unità. Accoglietemi se non altro come tale, voi che dell'unità foste la radice; di quell'unità però com'io la concepiva più sopra che vuol vivere in pace colle varietà, ma, che la contiene e la domina come il tipo contiene la forma, e l'organismo del genere domina le libere e molteplici varietà della specie.

D'altro canto, o Signori, la correlazione tra il nostro risorgimento politico e il nostro risorgimento letterario è così intima, che par quasi consanguinea e nata a un medesimo parto. Quella verità, oggimai volgare come un proverbio; dell'influsso vicendevole delle lettere sulla società e della società sulle lettere non ha mai ricevuto così splendida e incontestabile testimonianza, come nell'ultima epoca di cui fummo in gran parte spettatori ed attori. E dico dell'ultima epoca perchè non è mio intendimento, nè mi basterebbe la lena e lo spazio, di risalire tutto il corso della nostra storia; e perchè tutto quello che di buono e vitale produssero le civiltà

passate, basti il nome di Dante Alighieri, custode perpetuo del nostro pensiero, per intenderci subito, superata « la crassa onda letea » del nostro decadimento, rivisse in tutta la sua potenza colle nostre lettere e con noi, mentre quello che era degno di morire morì, per non rinascere mai più.

Fu detto da taluno che la rivoluzione del 48 fu una rivoluzione di poeti: si credette di fare un epigramma e si pronunciò una solenne verità. Si furono i poeti, i letterati, gli ideologi che prepararono il nostro terzo risorgimento: sì, non c'è suono a stormo squillato dalla vostra Gancia, o dal mio Broletto, non grido di rivolta levato per le vie di Messina o di Napoli, non gemito di martiri mormorato dai patiboli di Modena o di Belfiore: non atto di valore o messaggio di vittoria proclamato al sole de' nostri campi di battaglia, che non sia stato presentito, vaticinato, lentamente, inconsciamente fors'anche, nutrito, da quella lunga generazione di precursori che senz'altro farmaco che il balsamo infallibile della scienza e del pensiero, destarono l'Italia dall'immemore letargo in cui da due secoli dormiva, e la trassero a vita novella. Ora poichè questa opera d'amore, d'intelletto e di san-

gue è la più sacra che noi abbiamo potuto ereditare perchè è la patria stessa, così ci giova conoscere come e per quali vie fu iniziata e condotta a termine, affine di poterla cogli stessi mezzi conservare e all' uopo ingrandire; e poichè lo studio della nostra rigenerazione politica si innesta intimamente, si identifica anzi alla Storia delle nostre lettere, così è mio proposito assumere questo tema per còmpito principale delle mie lezioni, delle quali in questa mia prolusione intendo abbozzarvi per sommi tratti il concetto e lo schema.

Signori, il 5 ottobre 1690, non dimenticate questa data, una delle più nefaste della vostra storia, risorse l'Arcadia, e fu sepolta l'Italia. Si ebbe allora la pretesa, e non manca chi lo sostiene ancora, che l'Arcadia dovesse essere l'antidoto del secentismo, e non ne fu che la corruzione. Si credette, o meglio si volle dare ad intendere, perchè io quì sto col Settembrini, a pensare che la fondazione d'Arcadia non sia stata opera involontaria e inconsapevole, ma calcolato disegno di quella formidabile compagnia, che fondava il suo regno sulle servitù dell' anime e sull'annientamento della volontà: si cre-

dette di curare il gonfio col lezioso, l'iperbolico col minuscolo, l'artificiale col falso, l'eccessivo collo squarcojo e si riuscì a quel che si doveva: all'imbecillità, allo sfinimento, alla paralisi completa.

Il secentismo fu una febbre perniciosissima ed io vi prometto di farle in vostra compagnia una guerra implacabile dovunque ne scopra i sintomi: ma almeno anche nel guasto grande che faceva attestava sempre qualche segno di vita, e sotto le bombe del retore e le ampolle del poeta permetteva ancora di sentire l'uomo. Il secentismo infatti non vi prende tutto quanto: vi altera la ragione, vi inebbria la fantasia, ma vi lascia almeno intatta qualche fibra del cuore per vibrare e sentire. Marini, è vero, allagava delle sue antitesi le corti d'Europa, e Borromini schiacciava di cartocci i pullulanti oratori della Congregazione, ma di quando in quando Fulvio Testi sapeva rispondere ancora ad un grande prepotente « ruscelletto orgoglioso » il Domenichino vi sbalordiva colla morte di S. Gerolamo e il Filicaja coll'

« Italia, Italia o tu cui feo la sorte »

che tutti da giovani abbiamo ripetuto, vi ri-

cerca ancora il cuore, come fosse la più calda canzone di Berchet o di Leopardi.

L'Arcadia invece, o Signori, investe, ammorbata, consuma tutto l'uomo; gli tronca i nervi stessi della virilità per lasciare alla lingua più schietta del Baretti, l'usare una parola più espressiva. Il suo ideale è l'uomo *bambino* come il Dio che ha preso per re del suo regno; la sua forma è il diminutivo: il suo genere è il femminile: la sua parola è il vagito: peggio ancora il belato. Il Secentismo potrebbe essere assomigliato a Don Chisciotte, spaccamondi, frenetico, allucinato, ma infine coraggioso: l'Arcadia deve essere paragonata a Cacasenno, creazione sua, scempiato e codardo. E notate che questa moria non resta rinchiusa nella famiglia scioperata e infrollita dei frasivendoli e dei versiscioltai; ma si espande e penetra tutti gli ordini del corpo sociale, si fa strada nelle scuole coi Gesuiti, unici insegnanti, Arcadi supremi del secolo, sale ne' pergami, trionfa ne' teatri, serpeggia nei crocchi più illustri, presiede cogli innumerabili madrigali, epitalamj, epicedj, alla nascita, ai matrimoni, alle morti ai mille nonnulla della vita, si traduce in costume aristocratico col cicisbeismo e in costume popolare colla maschera

e il carnevale: corrompe la donna in seno alla famiglia; assale i filosofi più severi e gli animi più eletti: esempio fra tutti eloquente Lodovico Antonio Muratori e Gian Vincenzo Gravina.

L' Arcadia nel settecento, non bisogna scordarselo, pare una causa, ed agisce a sua volta come tale; ma non è che un effetto: essa rappresenta la decrepitezza agonizzante dell' antica società. Per rialzare l' Italia, dal fondo di tanto abisso per prendere l' uomo scimieggiante nei prati d' Arcadia e trasformarlo nell' uomo di Dante che va in Campidoglio a decretare la separazione del Pastorale dalla Spada, quante lotte e sperimenti, e cadute e risurrezioni e metamorfosi ! A guardare indietro in quell' epoca pare quasi che solo un Dio potesse operare tanto miracolo; e il Dio infatti non era lontano : e si chiamava la legge stessa della natura che dalla corruzione fa sorgere la generazione e dalla morte la vita.

Ma la natura non fa salti : così la storia sua immagine fedele. Se anche al finire del Settecento fosse sorto un genio, e il genio sorse, e il più possente e temerario che sia balzato fuori dalla più profonda crisi dell' umanità, esso non avrebbe bastato a spirare in quel carnajo vi-

vente un soffio di vita. Conveniva che la natura se guisse i suoi processi, che il tempo maturasse l'opera sua.

Ora se volete intendere come sia avvenuta la risurrezione dell'uomo italiano perocchè, insisto su questo punto, quello che era morto nel Settecento non era soltanto la libertà politica e l'indipendenza nazionale, ma la stessa coscienza umana, è d'uopo che vi richiami alla mente, se non vi piace come dottrina certa, almeno come una similitudine parlante, la teoria della trasformazione delle specie di Giorgio Darwin. Pochi tipi meno imperfetti sopravvivono al cataclisma universale: a poco a poco essi scelgono e si assimilano altri tipi affini: formano con essi una nuova specie, lungi anco questa dall'essere perfetta, ma che continuando nelle sue lotte nelle sue elezioni, ne' suoi trapassi, riproduce un'altra razza meno imperfetta ancora, fino a che l'uomo completo, quale lo vediamo noi stessi è ricostituito. Ora vi invito a seguirmi rapidamente per tutte le lunghe giornate di questa nuova creazione.

Io non voglio disputare quì in quanta parte abbiano potuto contribuire al morale miglioramento d'Italia que' nuovi governi quà forestieri,

là casalinghi, a Milano, a Napoli, a Palermo, succeduti alla corruttrice signoria Spagnuola; a Firenze al dominio vassallo degli imbastarditi Medici e finalmente in Piemonte riusciti a costituire un forte regno domestico e indipendente mercè le prime foglie di quel carcioffo che erano destinati davvero a mangiare ad una ad una, finchè sparivano anch'essi in una conquista e in un regno più grande. L'Italia imbambolita nella seconda infanzia richiedeva una tutela e la trovò dolce, filosofica, illuminata, paterna. Però lo stesso lor nome di « governi paterni » denota tanto il bene quanto il male di cui erano capaci. Una tutela produce questo duplice effetto: protegge l'infante, ma lo mantiene minorenne, e pupillo. È umiliante certo confessare che l'austriaco Firmian, il Borbonico Carlo III il Lorenese Leopoldo fossero la provvidenza dell'Italia d'allora; ma era quello il nostro destino e insieme la nostra fortuna. Eravamo fanciulli: avventurati noi se trovavamo ancora buoni tutori!

E fu infatti all'ombra delle loro leggi civili e protettrici che s'educò il primo germe di quel pensiero che fatto gigante era destinato un giorno a schiacciare anche la mano che l'aveva nutrito. E i primi segni della vita nuova doveva

darli la scienza : la scienza dico e non l' arte per due ragioni principalissime: la prima che la morte essendo venuta da una infermità della ragione, la ragione stessa doveva essere la prima a rivendicare i suoi diritti: la seconda che la scienza basta a se stessa e non richiede per fiorire che pochi eletti ingegni, mentre l' arte trae le sue ispirazioni dal seno stesso della società, si nutre e fortifica nei contrasti e nelle gare della vita comune, richiede un popolo intero già predisposto a intenderla ed a riceverla.

Ecco perchè alla soglia del rinascimento voi trovate prima i nomi di Vico, di Muratori, di Genovesi, di Galiani, di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei, di Giambattista Caruso: la Filosofia, la Giurisprudenza, la Storia, l' Economia, la Critica, l' Archeologia, il culto insomma severo e quasi rigido del vero, che sorge e si accampa contro all' idolatria di quel bello bugiardo e sguajato, che le sdolcinature e le melensaggini « del servo pecorame imitatore » avevano reso spregevole e quasi nauseabondo. Sono questi i primi tipi rudimentali intorno a cui si andò formando con cernite infinite l' uomo novello. Però allora essi restano sconosciuti , solitarj , chiusi come una casta, tra i loro libri, le loro biblioteche,

intesi da pochi, incompresi dalla coscienza comune, ma essi preparavano alle arti ed alle lettere, destinate a combattere la battaglia finale, le sole armi con cui esse potevano vincere, la sostanza cioè e il contenuto della loro forma: il pensiero, la ragione e la verità.

Dietro di loro per epoca e valore vengono altri scienziati ma non si possono dire i loro continuatori. Altra è la sorgente del loro pensiero, altra la essenza della loro dottrina. Nella veste sono più popolari, nella forma più intelligibili e semplici, ma nella sostanza sono meno robusti e meno puri. Si sente in essi qualcosa che non è originale e indigeno, che deriva da altre fonti, che è partito d'oltremare e d'oltre alpi, che non ripugna al genio italiano, ma che, al contrario della parola dantesca, non lascia alcun vitale nutrimento quando è digesta. Voi correte subito col pensiero ai banditori della enciclopedia francese in Italia, a Beccaria, a Verri, a Filangieri, a Pagano: forti ingegni, venerati maestri, ma che sul rinnovamento dell'uomo italiano operarono in due modi troppo disformi ed opposti, perchè la Storia non debba bilanciare la sua sentenza.

Infatti mentre da un lato affrettavano il miglioramento del popolo italiano colla divulga-

zione di idee, e più di sentimenti che di idee, le quali, malgrado i molti errori, erano destinate ad essere la leva del rivolgimento politico e sociale a cui tutto il mondo andava incontro, dall'altro poi lo guastavano coll'abituarlo alla ricerca, all'imitazione ed al dominio di idee forastiere, che dovevano di tanto indebolire la sua originalità e il suo carattere, di quanto forse allargavano il campo della sua intelligenza e lo mettevano a più diretto contatto colle vivide correnti dell'incivilimento europeo.

Ci volle infatti un mezzo secolo e il lavoro concorde di tutta la nostra letteratura per cararci dal sangue quella lue forastiera: eppoi chi oserebbe dire che ne siamo liberati del tutto?

Ma anche la reazione letteraria era incominciata. Erano conati più volenterosi che potenti: grida solitarie d'allarme che si sperdevano per l'aria, urla di rabbia e lamenti di dolore, che pochi ascoltavano: ma infine non passava giorno che qualche sasso non cascasse in mezzo all'arcadico branco e ne sturbasse i pastorali concerti. Oggi è Baretta cavaliere errante del buon senso e della ragione, ma, come tutti i cavalieri erranti, un po' attaccabrighe e bravazzo, che assale l'Arcadia a frustate e « colpo non dà che piaga anche

non faccia ». Domani Gaspare Gozzi carattere e scrittore per quei tempi onorando, ne denuda ne' suoi sermoni tutte le vanità con anatomico coltello e le dà consigli che sono precetti di morte, e quando finalmente il famigerato Bettinelli tenta il colpo di stato decisivo e nel carpito nome di Virgilio osa decretare l'ostracismo alla gloria obbliata ma pur sempre inviolata di Dante Alighieri, ecco da capo il buon Gozzi solo, inerme può dirsi, contro le certe e non lontane vendette della onnipotente congregazione, assumere la difesa dell'immortale poeta. Il solo nome del libro « La difesa di Dante » poteva parere in quel secolo un grido di ribellione e Bettinelli, Roberti, Patriarchi, Gennari e tutta la brigata, non escluso il contino Algarotti *rebus omnibus peritissimus*, corrono al riparo; ma ormai si faceva tardi anche per essi. Il colosso, per usare una frase del vostro Scinà, aveva già mostrato il piede d'argilla, e la rovina cominciava.

Intanto il primo albore d'un'era diversa principiava a spuntare anche dal nostro teatro. Di tutte le forme dell'arte italiana il Teatro fu sempre la più scadente. Anche nel florido cinquecento, eccettuati quegli esempi che tornan sem-

pre sulla bocca, appunto perchè son pochi, non visse mai di vita propria e originale: fu una imitazione servile della scena greco-latina: non viva pittura di costumi, non analisi profonda di caratteri; mai specchio fedele, molto meno scuola educatrice di società. Immaginate, o Signori, come in un terreno così predisposto dovevano sbizzarrirsi il Secentismo e l'Arcadia. Se concedeste anche a me una similitudine da secentista, direi che il Teatro era come il grande lazzaretto dell'arte italiana: tutte le sue piaghe, tutti i suoi morbi vi si vedevano raccolti. Comparvero allora il Metastasio e il Goldoni.

Anche il Metastasio è un arcade; ma è un arcade sincero. Quel suo stile placido, liscio, scorrevole è lui: quella tenerezza, quel dolciume, quello sdilinquinamento, quell'erotismo pacifico e castigato, quegli eroici furori che finiscono quasi sempre in gorgheggiate di perdono e d'amore, sono lui: i suoi melodrammi sono lo specchio della sua vita tranquilla e arcibeata: e per questo adonta che si senta che non uno de' suoi eroi e delle sue eroine sia tratto dal vero e dalla storia, pure ad ognuna di quelle ariette che trillano e sflinguellano, « la virtù, la speranza, la clemenza, la tempesta, la bonaccia » si sente formicolare

per il sangue una inesplicabile voluttà e non si può a meno di esclamare: come è naturale! Si vuol dire che è Metastasio naturale, non il personaggio: ma è questo il più grande elogio che gli si possa fare e che la storia conferma.

Certo a quella cancrena ci voleva altro che giulebbe e blandizie: certo un Teatro simile era più fatto per titillar l'orecchio che per educare il cuore: ma pure, per quei pochi momenti che l'ascoltavano, è impossibile che, per indurite che fossero le cotenne di que' nostri nonni, non trapassasse dai loro sensi nei loro cuori qualcosa di nutritivo e di salutare che insaputamente li ristorava e li rendeva migliori. Uomini fiacchi, ma buoni: ecco il tipo che si poteva cavare da tutto il Metastasio: vedete che siamo già un pezzo lontani dal tipo de' Gesuiti.

Un passo più lungo fuori del secentismo lo fece Carlo Goldoni. Egli pure va in cerca della verità e della natura; ma fosse scarsità di studj o difetto d'ardire e di fede, non ne penetra il fondo: appena ne sfiora la superficie e anche di questa alcuni lati soltanto. Chiuso nel confine delle sue lagune, abile a maneggiare il vernacolo paesano più che a trattar la lingua comune,

non osa levare lo sguardo fino alla corruttela della potente oligarchia che sovraneggia, ma s'arresta a ritrarre nei caffè, per le *calli*, sui terrazzini, per le anticamere delle case borghesi più i difetti e le debolezze, che i vizj e le passioni del popolo grasso da cui egli stesso è nato : dipingendo piacevolissimi quadri con quel pennello fiammingo che affronta risoluto anche il volgare e l'osceno, che sbofonchia, non corregge il costume, che invita il pubblico a ridere di se e de' suoi ritratti, non a pensare. Ed anche questo al paragone dei freddi ricalchi del cinquecento, delle commedie dell'arte, dei *Cinesi in Europa* e della *Vedova di quattro mariti* dell' Abate Chiari, era un progresso; progresso che rispondeva già ai desiderj forse inespressi, ai voti tuttora indeterminati della società, la quale senza scorgerne la via nè trovarne il mezzo, era dominata dal bisogno vago e quasi istintivo d'uscir finalmente dal convenuto, dal manierato, dal falso, per avviarsi verso il naturale, il vero, lo spontaneo, da cui presentiva, sebben lontano, il suo risorgimento.

Pure, non dirò per compiere, ma nemmeno per cominciare il ringiovanimento di quel mondo vecchio non bastava purificare le forme come il Goz-

zi e il Metastasio, flagellare il gregge letterato come il Baretto; fotografare il popolino come il Goldoni: conveniva mirare più in alto e più lontano: conveniva rompere in visiera colla società stessa, assalirla nel suo spirito, nel suo costume, nella sua classe dominante: costringerla prima a vergognarsi, per indurla poi a pentirsi.

Quest'assunto tolse Giuseppe Parini. Il Parini dice il De Sanctis in uno de' suoi saggi stupendi « è il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo: cioè che abbia dentro di se un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico, morale. » Io non saprei dire in più brevi parole meglio e di più. Cercavamo l'uomo perduto nel mar morto dell' Arcadia: l'uomo è trovato: non andiamo oltre e fermiamoci a contemplarlo. Se non che, o Signori, riflettendo una parola da dire c'è ancora, ed io che faccio storia non panegirici son costretto a pronunciarla, anche se deve ombreggiare uno degli idoli più cari della mia mente, anche il Parini.

Il De Sanctis vide tutto quello che c'era in Parini, non vide o non notò quello che mancava. Forse sarebbe più esatto dire: quello che eccedeva, perocchè in Parini c'erano due uomini:

l'uomo moderno parte massima e sovrana, e un avanzo, un resticciuolo d'uomo vecchio, parte minore e soggetta, ma pure tenace sino all'estremo. L'uomo moderno è il Parini che tutti conosciamo ed ammiriamo; il figlio del contadino brianzuolo, semplice, schietto, fiero di fiera montanina, già spastojato sin da' primi passi negli studi, dalle panie arcadiche, e gesuitiche, prete più per ubbidienza al padre ed alle usanze del tempo che per vocazione, che entrato, per necessità di pane, pedagogo di giovinetti delle case più nobili di Milano, vede dappresso, faccia a faccia, i vizj di quella aristocrazia: il ridicolo di que' costumi: la vuotaggine di quella vita, li nota, li giudica, li costringe a specchiarsi in un cristallo così lucido e così fedele, li trafigge uno ad uno con un'ironia così acuta e così fina, li schiaccia tutti insieme d'una beffa così attica, ed ha nello stesso tempo in sè stesso, nella riputazione della sua perfetta integrità e schiettezza, nella visibile e tanto più riconosciuta, quanto meno ostentata, concordanza delle parole col pensiero, del precetto col costume, dello scrittore coll'uomo, tanta forza e tanta virtù da riuscire non solo a far arrossire e ridere di sè stessi coloro che la sua satira pungeva, ma a ren-

derseli via via amici, mecenati, soci a quell'impresa di rigenerazione di cui la *Musa del Giorno* non era che il primo vaticinio.

Questo è in iscorcio l'uomo moderno: completatelo con queste parole del cittadino: « Viva la libertà e morte a nessuno » che l'Italia deve gloriarsi d'aver sempre ricordate come la Francia pentirsi d'aver dimenticate ; ricordatevi la sua fierezza in que' terribili versi che squillano dal fondo della sua anima come note da scudo di bronzo:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte

e voi l'avete press'a poco intero. Ormai il vecchio settecento è morto in Parini: ma è egli nato davvero l'uomo del più schietto stampo italiano come dice il De-Sanctis, l'uomo perfetto del rinascimento come vorrei aggiungere io? Sarebbe quasi un miracolo, uno di quei salti anomali della natura che Linneo diceva impossibili. Il fatto è che in Parini era sopravvissuto un resto dell'uomo vecchio, com'era sopravvissuto in quella parte anche più colta e spregiudicata che aveva capito il *Giorno* e fatto alleanza col suo autore !

Parini non aveva potuto svecchiarsi interamente del pregiudizio del passato. Non parlo dell'uso eccessivo dalla figura mitologica perchè voglio trascurare il secondario, quantunque converrete meco che un pensiero che non sappia sprigionarsi se non sotto una data forma, ha colla forma stessa una così intima connessione che diventa parentela. Ma parlo del pensiero stesso. Ora l'ideale dell'uomo virtuoso e dello scrittore esemplare egli non lo vede che nel passato : nei tipi di Grecia e di Roma : in Cincinnato, in Catone, in Omero e in Virgilio. Però quello che dice il Gioberti « *manca al Parini la ricordanza profetica* » è profondamente vero. Parini non crede al presente; molto meno all'avvenire. Perchè la società possa rinascere migliore deve tornare indietro: se resta dov'è, o va avanti resta nel brago o va in un ignoto, forse anco peggiore. E questo non è ancora tutto. Parini non si ferma nemmeno al secolo di Scipione e di Pericle, ma va più addietro, più addietro ancora: all'età dell'oro. Pace, contemplazione, silenzio : rivedere le rive del caro Eupili suo : chiudere nell'almo ricovero de' suoi campi beati, i giorni fortunati, questo è il suo sogno, questa l'unica e vera fama che l'uomo possa trovar sulla terra ed a cui egli aspiri.

Fichte parlando del contratto sociale osservò argutamente che Rousseau raffigurava l' ideale dell' età dell' oro come qualcosa che doveva essere , mentre gli antichi lo dipingevano come qualcosa che già fu: così può dirsi di Parini e dell' epoca di cui non è che la più nobile espressione. L'uno e l'altro si ponevano la meta alle spalle: l' uno e l' altro confondevano ancora le speranze dell' avvenire colle memorie del passato, e si appagavano a risuscitare dentro un primo involucro d' uomo moderno, l' uomo classico di Roma e del cinquecento, di Livio e di Machiavelli, illusi che questo bastasse a fecondare l' embrione dell' uomo futuro. Ciò non ostante egli resterà sempre, per il pensiero, il carattere, la purità del costume e la dignità della vita il più grande progenitore del nostro risorgimento: che se non riuscì a comporre in se stesso il tipo del poeta perfetto e dell' uomo moderno, il poeta della fede e dell' avvenire, l' uomo del pensiero e dell' azione, lasciò però in retaggio ai nipoti tutti i materiali per edificarlo, e basterà che essi si ricordino delle parole che egli già ottuagenario rispondeva al giovinetto Foscolo « prima di encomiare l'ingegno del poeta bada a imitar l'animo suo se ti desta virtuosi e liberi sensi »

perchè essi abbiano trovato il segreto d'un altro e maggiore risorgimento.

Quel contrasto tra il mondo vecchio che non può morire e il mondo nuovo che non sa ancora nascere, e che mi pare contrassegna la fine del secolo scorso e gli esordj del presente, risalta anche più spiccatamente in Vittorio Alfieri. In lui pure si vede l'uomo moderno che non sa uscire dal suo uovo; e l'uomo vecchio che non vuol rassegnarsi a rientrare nella sua tomba. Per la tempra, l'energia, la fierezza il fondo sostanziale delle idee, il fine ultimo a cui mira è moderno: direbbesi oggi rivoluzionario: i costumi, l'abito, i pregiudizj, la forma, i mezzi che adopera, e lo stesso sdegnoso orgoglio della sua razza è antico: direbbesi oggi osservatore.

A trent'anni leggendo un giorno al capezzale d'una donna, madre prima e vera di quella rigenerazione, le *Vite di Plutarco*, si vergogna dell'esistenza vuota e scioperata, vuol mutarla, vuole, vuole assolutamente; e da domani stesso mette alla porta, come tanti amici bugiardi, piaceri, fasti, comodi, giuoco, cavalli, amorazzi: si chiude a chiave a studiare grammatica italiana, latina e greca, a meditare l'antichità, a mortificare lo spirito come un cenobi-

ta, negli studj più severi, deciso a non smettere, a non riposare, a non uscir di là finchè non abbia riscattato la trascorsa nullagine con un' opera meritoria, utile alla patria e degna del suo nome e della posterità. Da quel giorno l'uomo novello è nato e basterebbe quel solo esempio grande, portentoso, unico forse nella storia, di energia e di costanza per fare d' Alfieri il modello d' ogni uomo e della sua famosa formula *vollì, fortissimamente vollì* il primo articolo d' ogni libro di educazione.

Ma quella trasformazione così violenta e subitanea non poteva essere completa. Non si scaccia da un giorno all' altro la natura: non si annienta una tradizione: si va a gradi, non si vola fuori dal proprio secolo. In Plutarco, in Tito Livio, in Tacito, imparava l' odio alla tirannide, e dico pensatamente più l' odio alla tirannide che l' amore alla libertà: ma l' imparava di là, in quel mondo trapassato, che non era più il nostro, che il cristianesimo aveva trasformato, che la filosofia moderna innondava e copriva da ogni parte.

Naturale perciò che i suoi eroi sembrino più simulacri, grandiosi talvolta, ma rigidi d' un ferreo scalpello, che immagini vere e schiette della realtà

e della storia; naturale che la sua poetica prediligesse, aggravandoli, i ceppi d'Aristotile alla libertà dell'ispirazione e della natura, e che il suo verso in continua tensione per incidere quell'unica idea tormentata dal suo cervello riesca monotono e duro: naturale che educato a distendere la patria nella vastità del mondo greco-romano od a cercarla ne' confini anche più vaghi della sua fantasia egli dichiarasse « che patria non aveva nessuna fuori del mondo ». Naturale infine che quando il torrente dell'89 dilagò in Italia, e con quelle insegne appunto di libertà e di patria, con que' nomi di Bruto, di Gracco, di Timoleone che il Poeta evocava ogni giorno e faceva ogni sera declamare dalle scene, egli non volesse riconoscere que' figli bastardi del suo pensiero, nè avere più nulla di comune con essi; e cominciasse nelle *Satire* e nel *Misogallo* una guerra implacabile contro le persone viventi di quelle idee, che in astratto adorava e predicava nelle sue tragedie. In quale delle due forme, la satirica e la tragica rappresentava, l'Alfieri, il suo secolo? In entrambe. Come Alfieri il secolo amava l'astrattezza classica della libertà, e come Alfieri odiava i francesi. L'Astigiano rappresentava il Bruto; e l'Italia piantava un giorno gli alberi della libertà,

che spiantava l' altro. L' Astigiano scriveva il *Misogallo* e l' Italia faceva le Pasque Veronesi e rizzava i patiboli di Cirillo e di Pagano. Quella contraddizione era l' epoca: quel contrasto di forze era necessario ed aveva il suo lato buono: l' amore d' una libertà indefinita, d' una patria mondiale, eccellente in filosofia, aveva in quell' odio allo straniero il temperamento dell' amore alla nazionalità ed alla indipendenza, che da due secoli era morto, e che quella nuova invasione forestiera risuscitava.

Al cominciare dell' Ottocento l' Italia era quello che a lume d' induzione doveva essere il nostro pianeta prima della sua solidificazione: e se par troppo, quello che l' Italia nel mille al finir della dominazione barbarica e del primo rinascimento de' Comuni: un turbinio confuso, una miscela incondita di elementi primordiali, che s' agitano, si urtano, si confondono senza trovar il glutine che li consolidi, la corrente che li diriga e li plasmi, la forza per uscire dallo stato inorganico e direi quasi cellulare, e diventare esseri propri, organici e vivi.

Il moto, l' agitazione, la vita erano grandi; ma quali idee la governassero, quale forma potesse assumere nessuno lo sapeva. Si sentiva bene che

l'epoca portava in sè il travaglio d'una grande creazione; ma quale sarebbe stata la creatura: questa era l'aspettazione, questo il problema. In pochi anni, rapidi come quel tempestar d'eventi si passava da un diritto all'altro, da un governo all'altro, da un padrone all'altro, come sulla preda al vento, senza saper più in chi credere a chi ubbidire nè in chi sperare. Prima repubblica accesa poi dittatura mascherata: infine monarchia assoluta. Oggi francesi, domani austriaci, posdomani cosacchi per tornar daccapo francesi, cosacchi ed austriaci ancora: un regno detto d'Italia, così per non sapergli trovare un nome, a toppe e a colori, come lo stivale del Giusti: una nazione, al capo tutta gravida delle idee della classica libertà alfieriana, senza volontà ne' nervi per attuarla e custodirla; a mezzo un ceto medio semenzajo della generazione nuova, ma impreparato, discorde, dissanguato dalle leve, dalle imposte, dalle battaglie, contenuto dalle minaccie e ben presto corrotto dalle lusinghe degli alternati dominatori: a piedi una plebe schiava de' suoi Preti: tenace del passato: ignara dell'avvenire: satolla di miseria e di dolore, briaca d'odio e di vendetta, strumento di tutte le tirannidi e di tutte le licenze: per le scuole tutte le filosofie:

per la piazza tutte le voci: nella reggia tutti i colori, e al sommo di quella babelle, all'etra di quel firmamento cangiante, il nume di tutte le contraddizioni, il simbolo incarnato di quel caos, la personificazione fatale, quasi mitica di quella lotta gigantesca di due mondi: plebeo coll'anima di re: rivoluzionario col braccio di conquistatore: Cesare coll'educazione di Bruto: Carlomagno collo scetticismo di Voltaire: corso di sangue: italiano per genio: francese per calcolo: cosmopolita per ambizione: oscuro, misterioso, terribile, Napoleone.

Qui tornano alla mente molti nomi, taluni de' quali chiari e memorabili, ma che io non posso che rammentare. Chi affrontava il cipiglio del Giove terreno come Scarpa, Rasori e Oriani, decoro della scienza: chi lo subiva confuso come Mascheroni, Arici e Cesarotti: chi si atterrava boccone e lo nauseava d'incensi e di panegirici, come Gioja, Salfi, Lampredi e il cesareo improvvisatore Gianni: chi tentava mantenersi nel giusto mezzo dell'ammirazione e del consiglio, come Canova e Giordani: chi si ritraeva lontano dalle sue blandizie e da'suoi fulmini, come il Pindemonti e il vostro Meli, simbolo dell'isolana solitudine in cui si era chiusa la Sici-

lia : chi aspettava silenzioso la sentenza de' posteri, come quel giovinetto che Ugo Foscolo già predicava nato alla patria ed alle lettere, Alessandro Manzoni. Ognuno di questi rappresentava un aspetto, una linea, una voce delle mille teste di quel secolo disarmonico e proteiforme: ma soltanto due sommi Foscolo e Monti lo raffiguravano intero.

Entrambi sono un impasto di vecchio e di nuovo, entrambi portano nel sangue i contrari elementi della loro generazione, ma la tempra dell'animo loro è troppo diversa, lo spirito del loro ingegno troppo rivale, perchè possano incontrarsi e pacificarsi mai. L'uno timido, debole, pieghevole si lascia andare a tutte le mutabili correnti del suo secolo e si compiace a secondarlo; l'altro audace, fiero, bellicoso, non ha la forza di balzare d'un tratto fuori da quel mare tempestoso, ma ripone tutto il suo orgoglio nel lottare contro di esso e dominarlo. In quella infinita fantasmagoria di governi e di padroni, di libertà e di licenza, Monti non sa più a quale santo servire, e va accendendo anno per anno un cero a tutti quanti: Foscolo travolto nella stessa bufera, corre illuso e fantastico dietro a tutte le chimere di libertà, ma rotto l'incanto esaurisce il vocabolario del fu-

rore e della disperazione, per imprecare al liber-
ticida e invocare vendetta.

Monti comincia dal cantare *la morte di Lui-
gi XVI*, col famoso

« Il tiranno è caduto, sorgete »

progredisce fulminando nella *Basvilliana* i regi-
cidi; continua esaltando nella *Palingenesi Politi-
ca* e nel *Bardo della Selva nera* le gesta di Bo-
naparte Console e Imperatore, finisce osannando
al *Ritorno d'Astrea*, leggete *l'Austria e la Re-
staurazione*. Foscolo comincia a chiedere la li-
bertà a Bonaparte e, tradito, lo maledice; di-
spera nell' *Jacopo Ortis*; rinato alla speranza lo
encomia ai Comizj di Lione: disingannato lo as-
sale nel *Tieste* e nella *Ricciarda*: tornato alle
illusioni d'una riscossa canta nelle *Grazie* l'ar-
mi italiche e Beaùharnais: tradito un' ultima
volta grida, scrive, congiura, riprende l' armi,
finchè sepolta, col trionfo dell' Austria, l'ultima
speranza, fugge dall' insolente vincitore e muore
in esiglio. Fu detto che in quest' altalena di con-
traddizioni erano entrambi di buona fede, e do-
vete crederlo. Monti non era un tristo ma un
fiacco: Foscolo non era un filosofo nè un po-
litico, ma un poeta e un soldato. Entrambi e-

rano classici, ma l'uno coll' anima d'Orazio, l'altro con quella di Tacito : l' uno col verso di Dante l'altro col cuore. Il passato li teneva entrambi per un invisibile ma fortissimo filo. Monti si compiaceva di quella servitù e vi moriva dentro beato: Foscolo come Alfieri sperava servirsi di quelle catene per flagello in viso ai tiranni e moriva sperando nella risurrezione d'Italia e nell'avvenire. Il sentimento reciproco della loro mutua buona fede li avea negli ultimi giorni della vita riconciliati; ma le due forze opposte ch' essi rappresentavano non potranno riconciliarsi mai più.

Intanto la catastrofe era consumata, il colosso era caduto : i corvi da ogni banda correvano alla pastura del suo cadavere : e congregati a Vienna disegnavano sapientemente la fossa in cui seppellirlo. Quale inganno ! il corpo era morto ma lo spirito viveva più che mai: il corpo chiamavasi Napoleone, lo spirito Rivoluzione. Ognuna di quelle nazioni vinte avea serbato un talismano per risorgere, e quel talismano, sotto forme diverse, avea una sola sostanza: il pensiero ! Le acque di quell'alluvione ritirandosi avevano lasciato sopra ogni terra un limo benefico e fecondatore, in cui ogni popolo poteva sce-

gliere un seme particolare per fertilizzare il suolo della propria patria. Ed anche l'Italia vi ha trovato il suo: oltre il pensiero de' suoi filosofi e de' suoi poeti, aveva trovato la memoria degli oltraggi patiti, l'odio della dominazione straniera, la coscienza della propria forza, il dolore amaro e umiliante della propria servitù, che doveva a poco a poco trasformarsi nel pentimento dei proprj errori e nel desiderio inestinguibile di risurrezione e di libertà. Il dolore anche più del pensiero, redense l'Italia: idea grande o signori, e che per questo appunto non è mia. Nel 1818 una società di giovani fondava a Milano un giornale letterario che si chiamava *Il Conciliatore* e che cominciava appunto le sue pubblicazioni con queste parole: « Grazie a tanti
« avvenimenti solenni, a tante lezioni della sven-
« tura, gli uomini del nostro tempo furono sve-
« gliati dal pungolo del dolore e una volta que-
« sto sentimento risorto dovettero per conse-
« guenza tornar a pensare. » In mezzo a quei giovani, a capo di quel giornale sapete o signori chi stava?... Alessandro Manzoni.

Ed è in lui che comincia davvero l'uomo moderno, la nuova letteratura, l'alba di quella rivoluzione intellettuale e di cui ora si compie

il ciclo politico. Ma mi par di sentire, e specialmente i più giovani: ma cos'è, a qual segno potremo riconoscerlo quest' uomo moderno, questo letterato nuovo, quest' arte del risorgimento che ci fate intravedere da un' ora, che pareva dovessimo incontrare ad ogni passo, e che dite alla fine d'aver trovato? Aveva bisogno del quesito perchè avevo bisogno di rispondervi. Però chiarite prima bene le vostre idee. Tutte queste parole, uomo nuovo, letteratura nuova, arte del risorgimento non vogliono dire nulla d'assoluto; non significano nè un uomo nè una letteratura, nè un' arte perfetta; non vogliono neanche dire che analizzate nella loro intima sostanza i difetti non superino i pregi e la scoria o il metallo puro: nulla di tutto ciò. Si tratta d'un concetto relativo, relativo al fine ed alla virtù che le lettere potevano avere in un momento dato, di una data epoca e nazione: e relativo alla maggior o minore armonia e contemporaneità che potevano avere colla coltura letteraria degli altri popoli con cui il nostro era a più diretto contatto. Ora, a quale meta poteva aspirare, a quale era difatti avviata l'Italia del 1815? A dare una forma salda e positiva a tutte quelle ombre di idee che da

due secoli filosofia e lettere agitavano in un campo meramente astratto e teorico; a continuare l'emancipazione dello spirito dalla molteplice tirannia, clericale, sofistica e forestiera per passare al più presto all'emancipazione politica ed alla libertà civile; e diventare in una parola nazione.

Ora quale immaginate che potesse essere l'architetto di quest'opera, il cittadino di questa nazione, l'uomo di quel rinascimento? forse il pastorello d'Arcadia, il solitario dell'età dell'oro di Parini, il classico d'un pezzo d'Alfieri o il classico di mille pezzi di Monti? Non poteva essere che un uomo⁷ intero, schietto, naturale, fuori d'ogni convenzione e artificio, sincero nella sua fede, invitto nelle sue speranze, rispettoso del passato e pronto a giovarsene, ma rivolto all'avvenire e deciso a camminare verso di esso; capace di un pensiero suo, d'un'opinione sua, di un sentimento suo dotato di volontà, di energia, di nerbo per raggiungere il fine della sua vita e per difenderlo, un'uomo insomma in cui il senso del reale e il culto dell'ideale fossero così giustamente equilibrati che l'uno non potesse mai strapiombare in basso materialismo, l'altro in ozioso misticismo, e ne nascesse quel tutto omogeneo e temperato di spontaneità e riflessione, di operosità e di saggezza

di elevatezza e di forza, che i nostri padri latini per distinguerlo dall'uomo comune chiamarono *vir* e noi pronipoti chiamiamo « un carattere. » Il tipo poetico di quest'uomo fu Manzoni; l'espressione letteraria di quell'epoca fu la sua scuola.

Proporre all'arte e alla letteratura « l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo » far che l'insegnamento e il diletto, ideale vero, scaturiscano dalla loro stessa rappresentazione: non rifiutare siccome espressioni tipiche dello spirito umano il meraviglioso e il soprannaturale, ma non tradurlo più dai miti di morte religioni e di consunte civiltà, ma cercarle nel tempio comune della fede professata, del soprannaturale che ci ha redenti, dell'incivilimento in cui si vive: studiare la proprietà della parola che è per se sola eleganza: non ripescare la lingua nelle gore stagnanti dei libri e degli scrittori ma attingerla alle sorgenti vive e sempre fresche della lingua popolare e parlata: cercare nei classici l'arte, non per imitarla, ma per farsene strumento di paragone e d'esperienza: accogliere con molto riserbo la loro dottrina che è già sorpassata, e maggior diffidenza la loro moralità che è falsa; far man bassa su tutte le ampolle e le frasche secentistiche e arcadiche, e l'immagine, o trovarla nella

essenza stessa delle cose, o sacrificarla: uniformare lo stile al soggetto ma non gonfiar lo stile per gonfiare il soggetto: scrivere come si parlerebbe se si potesse sempre parlar bene: ma parlare sempre e in ogni caso e ad ogni costo come si pensa; e riuscire a far piangere, ridere, pensare due generazioni, le più colte, e le più esigenti che mai sieno state, coi colori più comuni, colle parole più alla mano, coi pensieri d'ogni giorno ecco i principj, le regole, i risultati della poetica di Manzoni, ecco la forma del poeta, ecco il viso dell'uomo.

Credero in Dio, nella religione in cui si è nati, nella morale cattolica scevra di superstizione e di intolleranza, che altro non è allora che la fede e la morale di Cristo: giudicare con equità « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio » il più prepotente della terra quand'è morto, ma se lo incontrasse vivo dirgli come Adelchi: « tu sei un uomo che morrà ; »

« Non far tregua coi vili, il santo vero
« Mai non tradir; »

resistere alla rea progenie degli oppressori, finchè si possa, ma ove non si possa, nel bivio chiamar *provvida* la sventura che ti collocò fra gli op-

pressi: dire al ricco — « sia frugale il tuo desco e dona con volto amico, » — e dire al povero « di sollevare le ciglia al cielo che è suo » invocare su tutti le infocate lingue dell'amore e abbracciare tutti gli uomini nello stesso affetto « tutti figli d'un solo riscatto; » amare anche lo straniero, anche il tedesco oppressore, e per la santa memoria del suo Koerner augurargli di risorgere con noi: ma amare soprattutto la patria, volerla fin dai prim'anni libera ed una: gridar tre volte sventura le sue guerre fraterne, e frattanto additarle lo straniero che giù dal cerchio dell'alpi

« Vedi i forti che mordon la polve
« E li conta con gioja crudel. »

e quando alla fine pare che si svegli, si muova giuri a se stessa di non voler più barriere

« Fra l'Italia e l'Italia mai più »

sciogliere all'aura l'inno della sua prima riscossa:

« Per l'Italia si pugna, vincete,
« Il suo fato sui brandi vi sta. »

e ogni precetto di questo vangelo, ogni parola di questa dottrina, ogni verso di questo poema segnare, santificare con novant'anni di vita

modesta, ritirata, decorosa, senza smentirsi nè piegare mai, senza concedere a nessuno dei tanti potenti che invidiavano come un regno la sua popolarità, una sola parola di disdetta o di ossequio, ecco il contenuto dell'opera Manzoni: ecco il Manzoni interiore, ecco tutta l'anima sua.

Oh certo Manzoni non è l'uomo perfetto, non già soltanto perchè uomo, ma perchè egli sta all'ingresso non all'uscita d'una rivoluzione, ne rappresenta il primo stadio ancora astratto e intellettuale, non l'ultimo concretato ed effettivo. Manzoni per quanta originalità nativa gli si possa attribuire non è già il figlio miracoloso d'una potenza individuale e solitaria: l'idea de' geni fatti di sostanza particolare, e calati da un angolo di cielo a redimere gli uomini sapete che da Vico in qua è morta.

La patria di Manzoni è più vasta e più lontana del cantuccio d'Italia in cui vide la luce; ed anche più vasta e lontana della Francia in cui visse ed educò la sua giovinezza: la patria sua è tutto un mondo ideale, il mondo del secolo XIX, che il diluvio giacobino e napoleonico avevano arrestato a mezzo il suo cammino e sepolto; ma che ora al cessare del turbine risor-

geva tanto più grande e luminoso, quanto più quegli anni di esperienza e di prova l'avevano maturato e ingagliardito. Ora qual'era il verbo di quel mondo : e per uscire di metafora l'idea madre, di quella civiltà ? Era il genio del Cristianesimo : parola che fu titolo sommo di libro mediocre; ma che resterà titolo adeguato d'un'epoca grande. E il genio del Cristianesimo per quella generazione cui da tre secoli era promessa sempre illusa e sempre delusa la redenzione in nome del genio del Paganesimo voleva dir tutto !

Cominciare l'umanità da Cristo: accettare tutto quello che venne dopo di lui : ricusare tutto quello che fu prima di lui: purificare lo spirito del suo insegnamento al lume della filosofia e della critica moderna: edificare il tempio dell'incivilimento umano sull'amore, la libertà, l'uguaglianza : inaugurare un'epoca di tolleranza e di pace fondata sul diritto, ma più ancora sul dovere: conciliare questo spirito con tutte le civiltà e con tutte le credenze: studiare come epoca tipica della civiltà cristiana il medio evo, ma tutto ciò che può essere armonizzato col mondo moderno accettarlo, quel che non era possibile ripudiarlo: concordare questo doppio ideale l'uno storico, l'altro celeste colla realtà della vita

presente, e confonderli e immedesimarli tanto che ne risultasse una vita più nobile ed elevata, quella città di Dio che ha le sue mura sulla terra, e le sue torri in cielo, ecco cosa volevan significare quelle parole « Genio del cristianesimo, » non già soltanto nei libri di Chateaubriand, della Stael di Victor Hugo, di Lamartine, di Lamennais di Gualtiero Scott; ma ne' pensieri, nelle parole nelle opere di quella generazione, la quale aveva finalmente compreso che il dilemma era chiaro: o uscire risolutamente dal Cristianesimo e incominciare una rivoluzione religiosa, o trovare nello spirito del Cristianesimo stesso il segreto della propria redenzione.

Il secolo non era maturo ad una rivoluzione religiosa, e s'arrestò ad una trasformazione. Caposcuola di questa trasformazione, che in filosofia si chiama *Neocattolismo*, in arte *Romanticismo*, fu per l'Italia Alessandro Manzoni.

E la trasformazione, o Signori, che in politica doveva essere rivoluzione, ma rivoluzione giuridica e temperata è naturale che non procedesse presso tutti i popoli collo stesso grado di velocità e di forza. In Francia corse precipitosamente distruggendo più che modificando: per cui costretta a rifare la strada: in Germania

cominciò lentissimamente ma con maggior profondità e sicurezza: per cui vi piantò più salde radici: in Italia avanzò con ponderazione e misura: rispettando quello che era rispettabile, surrogando a ogni pietra scalcinata del vecchio edificio una nuova: bilanciando equamente lo spirito conservatore e innovatore in quella rivoluzione equa e liberale che oggi trionfa. Maestro di questa temperanza e di questa equità fu ancora il Manzoni. Egli è neo-cattolico, ma in lui è così chiaro l'ideale cristiano, che la separazione della società religiosa, dalla civile, e come oggi si dice, dello Stato dalla Chiesa, se non è proclamata apertamente fin da primi anni come la desiderò e l'applaudì negli ultimi balza però da ogni suo scritto e penetra tutta l'opera sua. Egli è rivoluzionario, ma la rivoluzione non vuol fondare nè su un ideale storico, nè su un ideale fantastico, ma su un ideale nascente da un grado più perfetto della realtà, dalle condizioni, e dalle forze presenti della società: è romantico, ma a modo suo; senza lasciarsi imporre da Shakespeare, più che da Omero, non prendendo la Mitologia nordica, più che avesse preso la Mitologia classica, mettendo alla porta le ombre, i genj, le streghe, i demonj e tutto il Valalla;

come aveva messo alla porta, gli Dei, le Ninfe, i Satiri, e tutto l'Olimpo. Così egli distingue il romanticismo italiano da tutti gli altri, e li vince di spontaneità e di forza. Vittor Hugo è torrente disarginato, ora arido, ora riboccante che irrompe, precipita e distrugge. Manzoni è fiume che ha la placidità e la pienezza costante di Goethe, ma che lo vince in vivacità e corre più frettoloso alla foce.

Naturale però che tutto non riesca perfetto in lui. Chi vuole trasformazione consente già di conservare qualche atomo vecchio della cosa trasformata. Manzoni, nell'adattare il genio del Cristianesimo alle speranze e ai bisogni della rivoluzione moderna, fa una parte troppo larga alla idealità religiosa a svantaggio dell'idealità terrena: assorto nel Paradiso è troppo spesso dimentico della necessità della terra: persuaso che l'uomo quaggiù sia l'infermo che non trova mai il letto su cui adagiarsi, troppo di rado insegna che il solo luogo di riposo è lassù, e accetta troppo facilmente come mali inevitabili quelli che anche con armi mortali potrebbero essere combattuti. Di qui l'accusa d'aver insegnato una dottrina di rassegnazione che stonava troppo col risentimento e coi dolori degli oppressi e che questi

non potevano accettare. Certo a chi la considera attentamente la rassegnazione di Manzoni non è imbelle nè supina: combatte, passivamente se vuoi, ma più spesso nel campo chiuso e interiore dello spirito, ma combatte sempre per la verità e la giustizia. Essa è, giusta le sue medesime parole « la pazienza che educando l'animo a superare i mali lo rende più forte ad affrontarli » e vinta da essi gli promette se non in questa, in un'altra vita, il riposo e il premio della virtù. Ma questa filosofia, ispirata dai più intimi sacrarj della fede religiosa, se poteva essere facilmente interpretata in un cenacolo di pochi eletti, non poteva bastare, nè essere compresa dallo spirito grosso e pregiudicato d'un popolo che soltanto il linguaggio pratico e sensibile de' suoi dolori e delle sue speranze potevano educare e commovere. Con tutto ciò Manzoni anzichè impicciolire e dileguare nella coscienza popolare e nella storia, non ha fatto che ingrandire, e risplendere sempre più. Perchè? Perchè la coscienza popolare e la storia avevano ormai giudicato che se dalla sua dottrina non usciva il grido della congiura implacabile e della rivolta immediata, spirava sempre un'aura di forza pacata, di fede serena, di speranza indistruttibile

nel proprio diritto e nell'eterna giustizia, che in un giorno non lontano conforterà all'opera i nostri politici, infiammerà alle supreme battaglie i nostri soldati, sosterrà sulle infami scale dei patiboli i nostri martiri, e ce li renderà più sacri.

Ma l'Italia dopo un vano e discorde conato « è più serva, più vil, più derisa » di prima: la triplice alleanza della forza, dell'ignoranza, della superstizione, per beffarda ironia detta Santa, pesa come crosta di piombo su tutta la penisola: non un alito di vita spira su quell'asfaltide: fin la speranza par morta. Allora vedete il popolo italiano dividersi in tre classi e camminare per tre vie; quelli che si ostinano col Manzoni a guardare nel cielo; quelli che entrano nelle catacombe delle Società segrete e congiurano; quelli che sorridono disperati all'infinita vanità del tutto e invocano la morte come Leopardi.

Fu già detto che Manzoni rappresentasse la rassegnazione e Leopardi la disperazione. Badate: l'una sentenza non è più esatta dell'altra. Le antiche e recenti sventure della patria, le infermità e le stesse imperfezioni del corpo, la giovinezza deserta d'ogni amore felice, anzi, la giovinezza medesima, com'ei cantava, negata; il cor chiuso e

freddo del padre; il consorzio zotico e vile del villaggio nativo dove in luogo del riposo e della libertà, trovava più spesso un duro esiglio e un carcere insopportabile, la povertà stringente, il pungolo sovente acutissimo delle più aspre necessità quotidiane, tutto in quell'anima delicata in quell'immaginazione ardente, in quella mente educata ad ogni studio, non in quello d'una fede, tutto doveva cospirare a trasfondere quell'amaro tedio della vita, quel desiderio gemebondo della morte, quel sogghigno morboso di se stesso e del mondo, che è l'impronta più sensibile della lirica di Leopardi e a cui ogni mente superficiale s'arresta.

Pure entrate più addentro nei misteri di quella mente e di quella vita, e vedrete che non è così. Leopardi procede dalla filosofia, e la filosofia è per se stessa dubbio; ma nemmeno la pagana riesce necessariamente allo scetticismo, quando il cuore non lo consenta.

Ora Leopardi non è che uno scettico della mente, ma il suo cuore ama e crede. La sua ragione stanca e come atterrita dalle vanità e dalle miserie della terra, delusa perfino nei soli due beni che egli crede ancora concessi agli uomini « amore e morte, » ha un bel gridare al suo cuore

- « assai
- « Palpitasti : non val cosa nessuna
- « I moti tuoi ne di sospiri e degna.
- « La terra: amore e noja la vita: altro
- « Mai nulla, e fango è il mondo:

ma il suo cuore non l'ascolta. Egli ha bisogno di poesia, d'amore, di giovinezza di fede: pensa ai figliuoli di sua sorella e la ragione gli fa temere che abbiano ad essere o miseri o codardi, ma il cuore gli risponde, sempre generoso, non importa « miseri eleggi. » Aspetta il monumento a Dante e si commuove e si esalta, e va col pensiero a quelli che son morti per le « rutene squallide piaggie ma per la moribonda Italia no pei tiranni suoi » cerca e vede le mura e gli archi degli avi nostri ma la gloria non vede, e il lauro e il ferro e s'addolora e piange e chiede l'armi e vorrebbe combatter solo e aver tanto sangue nelle vene che fosse foco a' petti italici.

- « L'armi, quà l'armi, io solo
- « Combatterò, procomberò sol io.
- « Dammi o ciel che sia foco
- « Agli italici petti il sangue mio! »

Leopardi ha un bel confidare alle ginestre vulcaniche, ai silenzi della luna, e ai passerj solitarj i suoi gridi di sconforto e di disperazione, ma

nessuno crede alla sua incredulità perchè ognuno capisce che quella non è che la malattia, l'imperfezione, l'ombra di Leopardi; ma il Leopardi vero intero e sano è altrove. Il Leopardi vero è Consalvo che muore beato nel bacio della sua donna, che piange Nerina perduta e si sdegna per Aspasia traditrice: è il giovane brutto, infermiccio, invecchiato anzi tempo, che invoca e implora ad ogni istante « l'amore, la giovinezza e i perduti desiri e la perduta speme de' suoi primi giorni: » quello è il Leopardi vero: quello il Leopardi che la gioventù ama e conosce, che noi ripetiamo nelle ore di tristezza e ci torna davanti in ogni memoria solenne della nostra patria, in ogni ricordanza amara della nostra vita, che palpita e soffre e crede con noi. Non lasciate dunque dire che Leopardi insegni la disperazione: l'insegneranno i suoi dialoghi che leggono i filosofi, non le sue poesie che leggiamo noi tutti. E nessuno di noi potrà dire che dopo la lettura d'uno di quei canti non si sia ritrovato più buono di prima; o se c'è qualcuno, vuol dire che lo scettico e lui, non il poeta. No, il poeta dello scetticismo, l'ebbe la Germania e si chiama Heine: noi abbiamo avuto il poeta del dolore ed è il nostro Leopardi; tutte le lagrime, le angos-

scie, le vergogne di quel suo tempo si erano condensate nella sua anima e v'avevano formato una cancrena, ma tale cancrena che ne' suoi spasimi più acuti strappava all'infermo entusiasmi di patria, gemiti d'amore, desiderj di giovinezza e di forza. Leopardi ci deve essere sacro, egli è il poeta del più intenso dolore d'un'intera generazione.

Ma i tempi si approssimano. Invisibili correnti sotterranee solcano il suolo d'Italia e scoppiano quà e là in eruzioni ancora deboli e presto soffocate, ma che attestano l'esistenza d'un fuoco latente, che ormai s'è destato e vorrà aprirsi la strada.

Quelli che avevano detto con Manzoni « fede in Dio, » riconoscono che anche la terra può dare altra messe che quella del sangue e dell'ingiustizia, e sentono venuta l'ora di difendere colla spada il tempio elevato dalle loro irani; quelli che avevano maledetto con Leopardi il dì natale e s'erano accasciati in pianto disperato sulle disperse rovine della patria, asciugano le lagrime s'apparechiano all'opera : quelli che avevano sognato cavare una patria, viva dai simboli funebri e dalle formole sacerdotali della Carboneria s'accorgono alla fine che solo nella sincerità della

parola, nella chiarezza del pensiero e nella prontezza dell'azione, sta la salute della patria ed escono di sotterra, pronunciando una parola che sarà il primo suono di tromba della nuova risurrezione « la giovane Italia. »

Usciamo dall'età teoretica ed entriamo nell'età positiva; le scuole abbandonano i lor vecchi nomi letterarj di classiche e di romantiche, e pigliano i nomi più aperti e più battaglieri di parti politiche : scienze, arti, lettere, tutto prende una tinta, mira ad un fine unico; una grande congiura di pensieri, di volontà, di parole palesi e sottintese involge le rocche dei vecchi dominatori; l'uomo, getta via l'ultimo resto di sentimentalismo romantico e di scetticismo leopardiano, avverte, per dirla con uno de' suoi poeti, la coscienza d'un nerbo nel braccio, e affretta l'ora di esercitare quella sua forza giovanile, prendendo per motto di quella ch'ei chiama già la « Santa Crociata » la stessa parola che aveva suscitata la Germania « fare; » la letteratura infine riflesso sempre fedele di quel moto, il più rapido e subitaneo che l'Europa abbia veduto, sveste ogni indeterminatezza e indecisione e diventa politica.

È nel diventar politica naturale ch'ella perdesse tanto di valore letterario quanto acqui-

stava di efficacia pratica e di popolarità. La veste è meno leggiadra, la parola meno studiata, il pensiero è meno profondo e più popolare; la lima è buttata via, ma che monta. Quello che importa è di dire quel che si vuole e che giova : di arrivare presto alla meta ed al cuore : di fare effetto subito, per essere subito pronti a ricominciare daccapo.

I capi scuola di questa letteratura voi li avete già sulle labbra; i loro capolavori li avete già tutti letti, o se mi diceste di non averli letti vi risponderai : li portate a vostra insaputa nel sangue. Berchet assume gli sdegni delle tradite speranze del 21; Guerrazzi scuote la pazienza sulla groppa agl'imbelli con feroce flagello, e non potendo combattere una battaglia scrive *l'Assedio di Firenze*. Azeglio, Troja, Capponi, Balbo, Gioberti, coll'arte, la storia, la filosofia, risuscitano le memorie, le grandezze, le speranze della patria e la cullano nel sogno d'un reditturo Ildebrando; Nicolini fierissima anima ghibellina, s'accampa egli solo contro l'utopia dei neo-guelfi, insegna nel *Procida* e nello *Strozzi* a scredere nelle congiure, a confidare solo nell'armi aperte e nel popolo, e nell'epopea *d'Arnaldo da Brescia* sorvola con ala di profeta alle chimere

del 1848 e preannunzia la soluzione finale e decisiva del 1860. Il melanconico Poerio, il mistico Rossetti il vulcanico Vigo, la Guacci e la Turrisi, fiori gentili di Napoli e di Sicilia, non hanno più che una corda alla loro lira, una sola nota ne' loro carmi, la patria. Infine voi me l'avete già a più riprese strappato dalle labbra, un uomo che fu l'anima, la fede, l'apostolo di quella rigenerazione, ormai dimentico di quelle lettere in cui era chiamato a mietere tanta gloria, assorto solo nel pensiero d'Italia che per cinquant'anni aveva proseguito del suo amore, delle sue visioni, delle sue rampogne, infaticabile, tenace, tetragono a tutte le fortune, credente sempre, credente ad ogni costo, credente nella vittoria, credente nella sconfitta: credente al segno da insegnare la dottrina che « ogni martirio è una battaglia vinta » e che nel motto stesso di Manzoni suo maestro inconsapevole « Dio e popolo » era riuscito a creare col più colossale epistolario che mai siasi scritto, la letteratura internazionale delle congiure e delle sommosse, unica forse al mondo; la sola letteratura fiorente fra i popoli che non hanno altra salute che quella di non sperarne alcuna. Pronunciamo o signori con reverenza il suo nome, poichè tutti siamo dal più al meno suoi figli: Giuseppe Mazzini.

Ognuno di questi nomi che vi ho ricordati è capo d'una scuola, e campione d'un partito: ma nessuna di queste scuole è interamente nel vero; nessuno di que' partiti ha la forza necessaria per trionfare. Se così fosse la rivoluzione italiana si sarebbe aperta e chiusa nel 1848; se non fu, gli è perchè l'idea madre e sovrana che ritemprasse e depurasse tutte le dottrine e raccogliesse tutti i partiti, non era ancora trovata, ed occorreva prima quella solenne lezione della sventura e un'altro decennio di preparazione, e di sperimenti, per ritrovarla.

Quale dovesse essere quell'idea non è qui il tempo di disputarlo: il fatto del resto l'ha rivelato a' vostri occhi medesimi meglio d'ogni altra parola. Notate solo che essa fu un'idea intermedia e conciliatrice: una transazione di due opposte idee, ciascuna delle quali, spogliata dai caratteri estremi che inimicandola all'altra la indeboliva, si fuse in quell'unico concetto pratico e temperato che governò la riscossa del 1860, e concretato nella sua formula più evidente sulla bandiera di Marsala, risolse alla fine il complicato e tormentoso problema.

Frattanto anche la letteratura che precedette e accompagnò il moto del '48 ebbe il presagio

di questa idea conciliatrice, combinata di entusiasmo e di ragione; di poesia e di buon senso, di ordine e di libertà, di popolo e di legge e le diede una voce ed un poeta. La voce fu la Satira: il poeta fu Giuseppe Giusti.

Studiate, analizzate la poesia di Giusti: voi non vi troverete mai nulla d'estremo, nulla di esagerato, nulla di falsamente lirico, o di impudentemente volgare. Egli è il buon senso che canta: il suo cuore ascolta prima i consigli della ragione, poi scioglie il concento.

Disse egli stesso d'essersi destato altr'uomo alla lettura de' *Promessi Sposi* di Manzoni e bisogna crederglielo. Egli è davvero il più legittimo suo figlio. Uguale la temperanza, uguale la naturalezza, uguale la semplicità, uguale la fede. Il sorriso è la sua nota dominante; ma è sorriso ispirato da una serietà melanconica che vi fa pensare, e talvolta piangere: sorriso di fuori, e, come egli diceva dolore di dentro.

Armato d'un pungolo fino ed acuto prima che l'Italia si levasse punse coloro che la calpestavano; e quando l'Italia fu in piedi, e mostrò quello che valeva, punse quelli che pretendevano liberarla a quel modo. I Gingillini, gli Arruffapoli, i don Girella; i congregati del 1838 e gli

spettri del 1847; Re Travicello e Prete Pero; la Repubblica e la Ghigliottina; gli umanitarj e gli eroi di poltrona: tutte le esagerazioni, le debolezze, le farse vedute al tempo suo ebbero la parte loro. Egli spontaneamente, naturalmente, senza pretese, senza ostentazione, assunse le parti di giudice e seppe così bene tenere in bilico le bilancie della giustizia, che nessuno mai ebbe ad offendersi delle sue sentenze. Per lui « la calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, parole tutte sue, o inalberi il rosso o inalberi il tricolore: il prete e il frate che predica dal pulpito San Radezki è un briccone: il capopopolo che predica in piazza San Cabet è un' altro briccone: chi inganna il popolo abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo è un codardo crudele. » Egli è il poeta di tutti i partiti, perchè non è l'uomo d'alcuno: voce sacra e irresponsabile della ragione che si leva al di sopra di tutte le teste, di tutte le passioni, di tutte le potenze e giudica la patria stessa.

Ci fu è vero un momento, a quel primo spettacolo di spensierati entusiasmi e d' inesperte prodezze che inaugurò l'alba del nostro risorgi-

mento che anche Giusti s'abbandonò « a credere a quel bene lungamente desiderato e mescolatosi anch'egli a quel gridar di tutti in festa » parole sempre sue, credette aver posato il pungolo col quale aveva in addietro destati i sonnolenti fratelli, ma quando vide dileguarsi il sogno, e maturare così precocemente i frutti dell'insipienza e della jattanza comune, e appena caduto Sejano, sorgere i Bruti cinguettando e

« Seco Licurghi e Socrati
Catoni e Cincinnati,

allora senti che era duro, ma doveroso ripigliare il deposto aculeo; ma non per correre addosso fremebondo a chi aveva più fallito, non per pestare chi era caduto più in fondo, non per farsi sgabello dell'adulato popolo, o per segnar le gote all'amico col bacio di Giuda Iscariote, ma per far sentir un'altra volta consigli di saggezza e d'amore; per esclamare ancora:

Povera madre il gaudio
Vano, i superbi vanti
Le querele discordie
Perdona ai figli erranti:
Perdona a me le amare
Dubbiezze e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

E molti pensarono come Giusti nel 48 e più

ancora dopo quell'anno. Questo figliuolo di Manzoni ebbe a sua volta una progenie. Tutti gli uomini di buon senso e di buon cuore, mondi di ciarlataneria e scarchi di passione, pronti più ai fatti che alle parole, ma guardinghi per questo tanto nel dire quanto nel fare, impastati di quella materia solida che non si lascia portar via dalle nuvole nè irrigidire tra le pastoje, son venuti su coll'intelletto e il culto della Musa di Giusti e sono oggi ancora, può dirsi, la sua prole più nobile e fortunata.

Ma l'ora della letteratura è passata: suona quella della storia. L'Italia non resiste più alla voce dei suoi scrittori, allo strazio delle antiche e recenti offese, al grido concorde degli altri popoli, a quell'aria infiammata che corre e avvolge tutta l'Europa e porta l'incendio nelle più gelide regioni, e al primo segnale che le manda la vostra Sicilia « prima ancora, prima sempre », scoppia coll'impeto stesso dei vostri vulcani di cui sembra abbia assorbita la lava. Non più parole, fatti: non più versi, armi: tutti soldati e primi i poeti, Montanelli a Curtatone, Mameli a Roma, Poerio a Venezia, La Vista alle barricate di Napoli, Azeglio a monte Berico; tutti, tutti insomma pronti a combattere, decisi a morire. Manzoni stesso, dopo ven-

t'anni di silenzio, desta la musa meditabonda e aggiunge all'inno del 1821 la strofa più ispirata e guerriera, e che sembra quasi il compendio dei voti comuni :

Oh giornate del nostro riscatto,
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui
Come un' uomo straniero le udrà.
Che narrandole un giorno a' suoi figli
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

E questo è il sentimento universale: chi non è poeta e soldato insieme è un miserabile anacronismo, un uomo fuori del suo tempo, che nessuno ascolta o riverisce. Poeti al campo, poeti al governo, poeti nei consigli, poetiche le insegne, poetico il linguaggio de' più gravi decreti, poetico il grido di guerra: « Dio lo vuole, Italia fa da se, » e non più soltanto poesia, ma sogno, chimera, allucinazione; il capitano morale, il Giulio II° di quella nuova lega, Pio IX°. Oh certo il 48 è uno stupendo magico poema, ma con tutte le grandezze e tutti i vizj de' Poema: l'eroismo accanto alla jattanza: il comico misto al sublime: le ombre confuse alle persone vive: poema che noi dobbiamo leggere e meditare sovente, perchè esso contiene nello spettacolo stesso delle

sue illusioni e de' suoi errori, la scuola de' giorni futuri, ma leggere e meditare con questa profonda sentenza di Goethe davanti alla mente: *la poesia ispira ma non guida la vita.*

E qui o Signori cessa il mio tema, ed altro non mi resta che invitarvi a ripercorrere meco, con una ultima rapida occhiata, la via battuta, per raccogliere gl'insegnamenti sparsi sul suo lungo cammino, e misurare dall'altezza della meta gli sforzi costati a raggiungerla, e il dovere di non abbandonarla.

Abbiamo lasciato l'uomo seppellito sotto le fronde del secentismo, i fiori d'Arcadia e le discipline di Lojola, vivo soltanto in pochi solitarij sacerdoti della scienza, tipi rudimentali della schiatta futura: al primo alito di originalità e di naturalezza l'abbiamo veduto dare il primo fremito di vita, e da quel momento, a ogni novo soffio di verità, destarsi, risensare, scuotersi, balzar in piedi, ingrandire, camminare sempre più speditamente verso la luce divina che l'aveva risvegliato, e arricchirsi a ogni passo di nuovo spirito e di nuova forza e già meditare la riscossa e, caduto un'istante, risorgere più gagliardo e confidente e spezzare le sue catene, e mettere finalmente il possente anelito della se-

conda vita, e toccare la cima faticosa di quel monte dal quale tre secoli prima era stato precipitato e da cui pareva, senza quella magica virtù del pensiero, non dovesse riascendere mai più.

L'opera non è compita nè: tutto è sempre incominciato, tutto è sempre incompiuto sulla terra: ma infine il popolo che ci sta davanti ha una fisionomia, un nome, un carattere, un diritto, una patria, è contemporaneo alla civiltà comune, vive coi pensieri, gli studj le speranze della sua epoca; cammina parallelo a tutti gli altri popoli, e se non ne ha la forza e il valore, non è già perchè porti nelle vene un sangue più gramo, come certi fisiologi dell'avvenire sognano, ma perchè non ha ancora potuto spurgare le ultime gocce di veleno che l'anno per tanti secoli corrosivo, e di cui è ancora più o meno inquinato. Ora signori vedeste come ci siamo perduti, vedeste come siamo rinati; sapete già come dobbiamo conservarci e ingrandire. Siamo venuti su dal pregiudizio alla fede, dal falso al vero, dall'artificiale al naturale, dal mentito al sincero, dall'ampollosa al semplice: ci siamo salvati per questa via e per questa dobbiamo imprimere l'orma e progredire: *verità, sincerità,*

naturalizza, sono state per dirla dantescamente

« Le tre faville ch'anno i cuori accesi »

ed esse soltanto potranno conservarci nel sangue il calore della vita e rinnovarlo perpetuamente. Fuori di quelle tre parole nessuna salute nè per noi, nè per alcuno. Retori, sofisti, parolai hanno perduto Atene e Roma; hanno condotto all'orlo la Francia, hanno nel secolo scorso indebolita la Germania e l'Inghilterra, hanno subissata (e continuano l'opera) la Spagna, e perderebbero ancora l'Italia se per sventura sua li lasciasse ancora padroni del campo. Certo le lezioni della storia vanno interpretate non copiate, e nessuno deve farsi pedestre e servile ormeggiatore d'una scuola sol perchè una volta, in una data epoca, quella scuola seppe trovarsi nel vero e produrre del bene, no!... Il *vestigia semper adora* non sarà mai la mia. Il bene del passato non è mai tal quale e interamente il bene del presente, molto meno dell'avvenire. Ogni imitazione è servitù: ogni servitù è debolezza e come abbiamo misurato avaramente la lode ad Alfieri a Parini od a Foscolo, sol perchè non s'ebbero svilupparsi dalle ritorte dell' antichità, così sapremo anche lasciar

addietro il Manzoni, il Leopardi o il Giusti dovunque c'accorgiamo ch'essi non camminano più collo spirito del loro secolo e cogli infaticabili rivolgimenti della verità.

Ma la verità per riconoscerla ha un segno certo, indelebile, tutto suo particolare, la semplicità : *semplice veste, purità virginea* : la verità non ha bisogno d'artifici; ella che quanto più presto può mostrare il suo candido viso, tanto più riesce efficace e vittoriosa. Epperò della verità che vi viene davanti tutta fronzoli e gale e belletti diffidatene : sotto sta il baco corruttore. Montaigne presentava i suoi *Saggi* al lettore con queste schiette parole : « ecco quì un libro di buona fede »; e il libro diventò tosto uno dei più popolari della Francia. Ora quello che Montaigne prometteva voi dovete pretenderlo : che il libro sia di buona fede, che dica quel che sente, come lo sente, senza bolle, senza sbruffi, senza cipria: che pianga, rida, s'infiammi, sbizzarrisca, trascenda anche, faccia quel che vuole, ma sempre in buona fede. Gente che cantava amori immaginari, dolori di fantasia, Patrie greco-romane ne ebbero abbastanza i nostri nonni e sappiamo il bell'affetto che produssero. Vogliamo nello scrittore l'uomo, nel libro

noi stessi. « Fare un libro è meno che niente, diceva il Giusti, se il libro fatto non rifà la gente. » Ora che il libro ci dia questo: ci rifaccia, o, se ci crediam rifatti, ci conservi, ci aumenti, ci migliori e basta. Indulgenza a tutti i difetti libertà a tutte le scuole, campo franco a tutte le letterature : ma patti chiari : la licenza di rivenderci, con lustre nuove, ciarpe vecchie; il privilegio di sgabellarci un po' di paganesimo rifritto sotto pretesto che è la poesia dell'avvenire; la balia di ricacciarci adosso quella maledizione dell'Arcadia e del seicento questo nò.

Ci fu data a custodire questa casa prediletta tirata su con tanto stento, a furia di verità di naturalezza, di semplicità e non la lasceremo invadere da' ladri camuffati da riformatori. Ci fu data in consegna l'educazione della crescente generazione e non la venderemo, come il pedagogo romano, ai nemici della nostra patria.

Abbiamo preso con orgoglio questo posto perchè è un'avanguardia. Siamo noi, noi uomini di lettere e di scienza, le sentinelle più avanzate della patria e i primi custodi del suo spirito e del suo pensiero, e in vostra compagnia, giovani siciliani, son certo che difenderemo il sacro deposito.

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 9	linea 9		colle	<i>colla</i>
• 11	• 14		vostra	<i>nostra</i>
• 29	• 16		osservatore	<i>conservatore</i>
• 36	• 17		Beaoharnais	<i>Beauharnais</i>
• 61	• 22		querele	<i>querule</i>